

Cara **U**nità

Silvio è indifferente alle regole della democrazia... usciamo da questo incubo

Cara Unità, sta diventando sempre più insopportabile e pericolosa questa indifferenza del Presidente del Consiglio per i valori della democrazia che si fondano sull'affermazione e la difesa dei diritti di tutti, anzi soprattutto sulla difesa dei diritti dell'avversario politico, di chi la pensa diversamente da noi. È penoso invece sentire un capo del governo trattare in modo così volgare insieme avversari politici e i suoi stessi potenziali elettori. Ma è ancora più penoso il coro che lo circonda: non c'è proprio nessuno a cui stiano a cuore le sorti del paese al di là del puro tornaconto elettorale? Spero proprio che si possa uscire al più presto da questo incubo.

Guido Alagia

Un'altra poesia sui... coglioni (l'impegno)

*Vorrei / Con le dita delle mie bianche mani /
Asciugare le lacrime a tanti bimbi neri; /*

vorrei col mio respiro riscaldare squallide case di povera gente; / vorrei / con la forza che mi resta / lavorare per i diversamente abili; / vorrei / che, pure se diversi i nostri corpi, / avessero pari dignità le anime del mondo. / Tutto questo vorrei / Ma, forse, sono un «coglione»!

Umberto De Stefano, Lecce

Da trent'anni vivo e voto da vero coglione: viva l'Italia dei coglioni!

Cara Unità, sono nato coglione, vivo da coglione, da oltre trent'anni come un coglione leggo l'Unità e con orgoglio da coglione, voterò l'Ulivo alla Camera e i Democratici di Sinistra al Senato. Viva l'Italia dei coglioni.

Antonio Boccomino, Basilicata

Sono malato, ma voglio e devo contribuire alla «liberazione»

Cara Unità, seri motivi di salute non mi hanno permesso di andare al mio paese (Caggiano in provincia di Salerno) e nella mia terra durante la campagna elettorale. Lì ho svolto, nel triste periodo della storia del Sud una intensa attività politica, sindacale amministrativa e di volontariato insieme a tanti altri compagni e soprattutto di diffusore dell'Unità. Ma io voglio e devo andare a votare anche se i medici mi hanno consigliato di stare a riposo (sono uscito dall'ospedale per poter votare). Mio figlio Adolfo accompagnerà me e mia moglie a Salerno, votiamo e torniamo a Roma perché Adolfo deve votare e tornare al lavoro lunedì e io devo tornare in ospedale mercoledì.

coledi. Perché la «liberazione dell'Italia» voglio sentirla anche mia come i miei genitori. Luisa Caggiano e Morrone Adolfo si liberarono della monarchia e dei fascisti dando il loro voto alla Repubblica. Mia madre votava per la prima volta e piangeva di gioia.

Francesco Paolo Morrone

Quando il Comune spazza via... un povero Cristo

Cara Unità, circa un mese fa, in uno squallido cavalcavia all'uscita Pontedazzo- Palcano per Cantiano, nelle Marche, è apparsa l'immagine sacra della passione di un Cristo dipinto sulla nuda parete sottostante, con la scritta «Gesù proteggi Cantiano». Nei giorni seguenti, davanti all'immagine iniziavano ad arrivare fiori e lumini. Cantiano è il paese della «Turba», una delle più antiche manifestazioni cattoliche italiane, che andrà in scena la prossima settimana nella serata del Venerdì Santo. Il giorno 4 aprile il Comune ha fatto cancellare, con una bella mano di bianco, Cristo e il Suo messaggio, come se fosse un'una parolaccia o un'oscenità, peraltro tuttora presenti sui muri di scuole, asili e strade del centro paese. La gente è rimasta sbigottita e indignata: ama l'arte quando parla di bei messaggi e valori in un momento sociale dove non si ha più tempo per averne e si domanda: Perché cancellare Cristo? Un'opera d'arte che riporta un messaggio positivo è forse fuori luogo? Ora Cantiano non ha più il suo Gesù, che era quello fatto dalle persone, e per le persone, a proteggere la via. In compenso tutte le parolacce sono rimaste al loro posto, e Gesù per l'ennesima volta non è stato protetto

da Nessuno. I comuni lamentano la mancanza di risorse economiche e poi le sprecano per cancellare risorse culturali? La gente del posto spera che il loro «Cristo» possa risorgere con la Pasqua. Intanto in altre località sparse per l'Italia, iniziano a comparire sui muri immagini simili, che finiscono sui giornali d'arte e cultura...

Alessandra Bregovich

Io, mamma di una precaria vi racconto come si vive senza diritti

Cara Unità, mia figlia, dopo avere acquisito tante idoneità in vari concorsi è stata chiamata a tempo determinato con contratto di 3 anni, (il concorso superato è a tempo indeterminato, categoria B3) nella pubblica amministrazione per euro 950,00 al mese, tre quarti del suo stipendio vanno via per l'affitto, gas, enel, telefono... il resto per vivere! 1) Non ha diritto a giorni di permesso per poter dare altri concorsi, deve usare i giorni di ferie! 2) non ha diritto al 100% del premio della produttività nonostante lavori come e più degli altri. 3) per tre anni, sarà bloccata in una sorta di «apartheid» in quanto , non potrà salire di fascia e quindi di categoria. 4) non potrà far valere la propria professionalità e il titolo di studio (laurea in Giurisprudenza); 5) a fine contratto, non sarà nemmeno sicura dell'assunzione a tempo indeterminato. Spesso nelle pubbliche amministrazioni si fanno svolgere mansioni di categoria superiore a ruoli più bassi (così si risparmia), tanto la professionalità è assicurata da centinaia di giovani laureati usa e getta, ricattati dalla necessità di dimostrare le proprie capacità e dall'attaccamento al lavoro. A mettere su famiglia e progettare il futuro in queste condi-

zioni non se ne parla. Il 9 aprile chiedo ai 4,5 milioni di precari e alle loro famiglie di non fare i «coglioni» e li invito a fare, una volta tanto, «i propri interessi», votando chi in campagna elettorale si è dimostrato sensibile al superamento del lavoro precario.

Angela C., una mamma

Costituzione in mano dovremo battere anche il berlusconismo

Cara Unità, è desolante osservare come circa la metà degli italiani segua in modo acritico, se non con approvazione, le scorriere mediatiche del premier Berlusconi e dei suoi accoliti. Vinte le elezioni, occorrerà ricostruire l'Italia, sul piano delle strutture democratiche e dell'equità sociale, sul piano economico e fiscale, su quello industriale. Ma non bisogna dimenticare che occorrerà non di meno ricostruire gli italiani sul piano etico e civico. Il qualunquismo imperante, la desuetudine a prendere posizioni ragionate e personali, l'affossamento culturale inducono alla necessità di una alfabetizzazione etica e civica, che sappia focalizzare e far rivivere valori, diritti e doveri, senso di responsabilità. Avendo come riferimento la nostra Magna Charta laica, la Costituzione. Bisogna sconfiggere, oltre a Berlusconi, il berlusconismo, ossia l'egocentrismo, il lassismo etico, il qualunquismo, l'interesse economico come unico valore. E dovrà avere un grande ruolo in questo processo, purtroppo di lungo periodo, un nuovo tipo di scuola e la televisione, in particolare quella pubblica. Speriamo che la nuova stagione porti anche questi frutti.

Corrado Chierici, Parma

MONI OVADIA

MALATEMPORA

Allons enfants de l'Italie!

La Francia ha qualcosa di definitivo da insegnare ad ogni società democratica e alla nostra traballante democrazia in particolare. Oggi, la lezione francese ha la forma della lotta degli studenti contro l'iniqua legge Villepin sul lavoro flessibile che prevede il principio del licenziamento senza motivo e cancella, ancorché in un periodo limitato, l'idea stessa di diritti del lavoratore con l'aggravante che, in quanto giovane, questo perde il suo statuto di cittadino per regredire a quello di servo che deve subire l'arbitrio del padrone. È difficile non pensare che l'intento sia quello di testare la soglia di tollerabilità nel tempo di simili provvedimenti per poi proseguire sulla strada della spoliazione tout court dei diritti del lavoratore. Fortunatamente la lotta degli studenti francesi è sostenuta dai sindacati, dai partiti della sinistra e, fatto assai importante, da un'inequivocabile maggioranza del popolo francese. Si tratta di una lotta impetuosa, ferma e civile che rinnova un senso proiettato dalle parole d'ordine uscite dalla Rivoluzione del 1789: libertà, egalité, fraternité. L'insegnamento francese si dispiega su due piani: quello dei principi e quello della prassi. La prassi si incarna nella piena legittimità dello strumento della lotta per contrastare le ingiustizie e i soprusi del potere. I principi sono quelli che hanno fondato la democrazia liberale borghese tanto decantata a casa nostra, proprio da coloro che oggi la vogliono disgregare nell'acido solforico del populismo mediatico. Lo scopo è di provocare la dissoluzione di quel tessuto connettivo civile rappresentato dalla Costituzione Repubblicana. I nostri peronisti, goffamente camuffati da liberal-liberisti con le chiappe protette da un'idea di stato facente le funzioni del maggiordomo del padrone, ripetono ossessivamente la parola libertà, la cantano, la sbattono in faccia agli avversari, la frullano nell'etere, ci conducono persino l'insalata ma si guardano bene anche solo dal bisbigliare la parola uguaglianza che, in una democrazia piena, è consustanziale al concetto di libertà. Quanto all'idea di fraternità, per i democratici nostrani da repubblica delle banane la fraternità è, al

massimo, un'idea caritativa elargita dall'alto con ipocrita pelosità. La devastazione della cultura dei diritti, nel nostro paese ha potuto avere luogo perché, mentre i francesi considerano irrinunciabile l'eredità ideale e morale della Rivoluzione, noi abbiamo svenduto l'eredità della Resistenza e dell'Antifascismo per miopia e superficialità. La svendita ha potuto aver luogo anche a causa di gravi connivenze nel centro sinistra. Il cedimento ha tolto linfa e capacità di persistenza alla pur viva capacità di lotta civile della migliore Italia. È urgente contrastare con fermezza la stupidità che ritiene la memoria dell'Antifascismo come qualcosa di nostalgico, obsoleto e superato. E' quella memoria che costruisce un futuro solidamente democratico per le giovani generazioni. La Resistenza è stata la nutrice dei valori di libertà uguaglianza e solidarietà che l'attuale governo del duce telecratico e delle sue falangi azzurre, nere e verdi irrondono, aggrediscono e demoliscono ogni volta che respirano. Quando questa banda di populistici, di moderati con la bava alla bocca, di xenofobi, di finti ex-fascisti e di autentici nazifascisti, sarà posta in congedo politico - si spera definitivamente -, le forze democratiche dovranno considerare una priorità nell'agenda politica, il rilancio della cultura dell'Antifascismo. Il lavoro dovrà cominciare dalle nostre file affinché non si ripeta il devastante errore di farsi sedurre dalle sirene del revisionismo o dai pifferai dell'infestività supponenza. Per non cadere nuovamente nella tentazione di sottovalutare questa destra avventurista, approfittiamo di queste ultime ore prima delle elezioni per imprimerci nella mente le smorfie di disgusto e di odio di Berlusconi, le espressioni piene di «cristiana» mansuetudine di Giovanardi e di Casini, ricordiamoci bene gli sguardi dell'innominabile leghista anti-islamico, e non dimentichiamoci più il trascorrere delle espressioni del Dr. Jekyll e Mr. Hyde Gianfranco Fini che ha fatto fessi anche non pochi dei nostri. Questa volta ascoltiamo con attenzione la sapienza antica: «Errare è umano. Perseverare diabolico».

ARIEL DORFMAN

SEGUE DALLA PRIMA

E successivamente, nel settembre 2003, l'uomo che aveva tentato di rendere meno infernale la vita di quelle anime perse e di quei corpi straziati fu arrestato egli stesso, messo in isolamento per 76 giorni, accusato di spionaggio e tradimento e minacciato di essere giustiziato. Naturalmente non venne fornita alcuna prova della sua mancanza di lealtà o della sua pericolosità. Un giorno le accuse vennero semplicemente lasciate cadere e, molti mesi dopo, al capitano Yee fu data una medaglia e venne congedato dall'esercito con onore. Il suo allontanamento dalle forze armate lo ha messo nella condizione giuridica di poter parlare liberamente della sua odissea (e delle tribolazioni assai più terribili dei prigionieri) in un libro di grandissima forza «For God and Country» (Per Dio e per la patria, ndt). Sono andato a cena con il capitano Yee nella speranza di venire a sapere di più sui «segreti» di Guantanamo, ma sono bastati pochi minuti di conversazione per

farmi capire che il capitano era affascinante per una ragione completamente diversa. A dire il vero non mi ero aspettato di trovarlo così completamente, emblematicamente, sfacciatamente americano. Non mi aspettavo l'accento dolce del New Jersey, il suo interesse per il baseball e il wrestling e per la cultura popolare americana. Sapevo, ovviamente, che James Yee aveva, come molti suoi concittadini, antenati immigrati (cinese di terza generazione, nel suo caso). E sapevo anche che aveva completato gli studi a West Point, che suo padre aveva prestato servizio nell'esercito, che i suoi due fratelli sono ancora sotto le armi. Eppure in qualche modo non me lo ero immaginato così profondamente patriottico, così innamorato del suo paese, così innamorato del paese che aveva finito per perseguitarlo come se fosse stato una sorta di demone alieno. Mi sono accorto che il capitano Yee era tenacemente aggrappato al sogno americano: non importa chi sei, in cosa credi, da dove vieni, qui, in questo paese, c'è posto per te. Anche se sei musulmano? È questo il drammatico interrogativo che la storia del capitano James Yee pone ai suoi concittadini. Si può essere musulmani e al tempo stesso americani patriottici? A prima vista l'interrogativo sembrerebbe assurdo. Gli Stati Uniti

sono sempre stati il rifugio per quanti fuggivano dalle persecuzioni religiose, un paese nel quale ciascuno può adorare il suo Dio senza timore, una nazione nella quale la separazione tra Stato e chiesa è prevista dalla Costituzione come uno dei principi fondanti della repubblica. Conosco personalmente musulmani che negli Stati Uniti possono portare avanti una serie di pratiche religiose e di studi sull'Islam che li metterebbero in pericolo in paesi come l'Arabia Saudita, l'Iran o il Pakistan. Non di meno, dopo gli attentati terroristici dell'11 settembre 2001 i musulmani negli Stati Uniti sono stati sempre più indicati come pericolosi, discriminati, arrestati, perseguitati. La ragione per cui il caso del capitano Yee è così straordinario e rilevante va individuata proprio nel fatto che ha deciso di agire da ponte tra i suoi concittadini e il mondo dell'Islam: è andato a Guantanamo partendo dal presupposto che era anti-americano demonizzare qual-

cuno a causa dei suoi convincimenti. Con dolore e sorpresa scopri che proprio quei convincimenti lo rendevano sospetto, un nemico dell'America. Mi ha detto, con una sorta di sconcertata tranquillità come se non riuscisse ancora a credere alla sua straziante esperienza, che aveva svolto le sue mansioni esattamente come avrebbe fatto nelle medesime circostanze un cappellano cattolico o un cappellano protestante. Non aveva fatto alcunché di sbagliato. Si era considerato come una persona che difendeva la sua patria contro il terrorismo. Era deciso a provare a quanto erano stati arrestati nel lontano Afghanistan e trasferiti dall'altra parte del mondo senza nemmeno la possibilità di difendersi in un'aula di tribunale, che c'erano molti americani come lui che rispettavano la legge e coltivavano la tolleranza. I suoi sforzi gli avevano persino guadagnato, due giorni prima del suo arresto, un encomio da parte del suo comandante. In ultima analisi non gli si credeva, mi ha detto il capitano Yee, perché professava la religione musulmana ed era quindi fedele ad Allah, quel «Dio a-american», e non alle Stelle e Strisce. Ma nell'esercito americano a nessun cristiano viene chiesto se crede più in Gesù che nella Costituzione degli Stati Uniti. A nessun ebreo viene chiesto se è fedele al Dio dei Giudei o all'America.

E che dire delle sue origini cinesi? Glielo ho chiesto con estrema franchezza: la sua etnia aveva reso le cose ancor più difficili, aveva reso ancor più problematica la sua lealtà? Mi ha risposto che nessuno lo aveva preso in giro durante i mesi trascorsi in prigione per il colore della pelle o per gli occhi a mandorla, ma aveva sentito che parlando di lui lo chiamavano continuamente il «talebano cinese». Questa espressione aggiungeva un tocco di razzismo al suo incubo facendogli ricordare - mi ha detto - che l'ultima volta che il governo degli Stati Uniti aveva organizzato dei campi di concentramento anche in quel caso i prigionieri erano stati asiatici, per la precisione cittadini americani di origine giapponese durante la seconda guerra mondiale. La storia, mi ha detto il capitano Yee, si ripeteva tristemente e vergognosamente. Gli ho chiesto che non sarebbe stato di lui ora. Dove avrebbe lavorato ora che la sua carriera militare era finita. Probabilmente nel sistema carcerario, mi ha risposto. Sì «dà il caso» che nelle prigioni americane vi sia un numero sproporzionato di musulmani. Hanno bisogno di consiglio e di compassione e forse potrebbero trarre vantaggio dall'empatia di un cappellano che sa come è l'interno di una cella, che sa cosa vuol dire essere catturati, umiliati e giudicati incorreggibili. Non è certo che con i suoi precedenti possa trovare un lavoro del genere. Ha ovviamente nemici in alto loco. Infatti ritiene che, considerato che il suo caso era destinato ad avere ripercussioni scandalistiche, l'ordine di arrestarlo deve essere arrivato dalla Casa Bianca. Ma, malgrado tutto, James Yee non è disposto a voltare le spalle al suo paese. Egli rimane - così mi ha detto - orgogliosamente, gentilmente, risolutamente un musulmano americano. Negli anni a venire vedremo se queste due fonti della sua identità, l'America e l'Islam, la sua patria e la sua religione, potranno convivere in pace. Vedremo se potranno convivere pacificamente, Dio e patria, dentro James Yee e vedremo anche se potranno coabitare senza guerre all'interno del più vasto enigma chiamato Stati Uniti d'America.

Gli ultimi libri di Ariel Dorfman sono «Purgatorio» (Einaudi) e «L'Autunno del Generale» (Marco Troppa Editore). Traduzione di Carlo Antonio Biscontto

Ricostruire la cultura. Appello a Prodi

Professor Prodi, le persone che firmano questa lettera sono scrittori di professione. Donne e uomini che hanno scelto la scrittura per interpretare la storia e la realtà, per raccontare la vita. Ed è la scrittura che ci accomuna, al di là del mezzo per il quale scriviamo. Tante sono le macerie che questi cinque anni lasciano in eredità. E ricostruire l'Italia non sarà affare semplice, ce ne rendiamo conto. Ma tra le priorità, un posto deve trovarlo anche la Cultura. Che rappresenta l'identità di una nazione. Lavoriamo nel mondo del cinema, della televisione, del teatro, dell'editoria, dell'informazione. E avvertiamo il peso di una responsabilità: quella di non aver saputo, o potuto, contrastare sul piano dell'immaginario un'egemonia che ha umiliato i talenti, impoverito le grandi potenzialità creative del Paese e determinato profonde fratture nelle istituzioni e nelle libere associazioni che ci rappresentano. Dal Ministero della Cultura alla Rai, dalla Si-

ae ai gruppi editoriali e agli organismi teatrali, ogni segmento della realtà culturale appare segnato da una crisi di motivazione e di valori. Svuotato di risorse, eroso dalla censura, consegnato alla clientela. Al punto che in settori così strategici sembra smarrita ogni etica della responsabilità. Col risultato che la scrittura e gli scrittori sono relegati ai margini della vita culturale e produttiva, privati di quel ruolo sociale che è necessario per la ricostruzione del Paese. A questo gravissimo errore, chiediamo che il futuro governo rimedi con urgenza riportando la forza delle idee al centro del dibattito sulla politica della cultura, come naturalmente avviene in ogni società aperta, complessa e libera. Gli scrittori italiani chiedono di tornare ad avere voce. Di avere interlocutori e di essere ascoltati. E, a garanzia di una reale indipendenza, rivendicano la necessità della piena gestione dei propri diritti. Per non essere più costretti a rispondere alla eterna domanda di Holderlin: «Perché i poeti nell'epoca della po-

vertà?».

Salvatore BASILE, Pietro CALDERONI
Massimo CARLOTTO, Roberto CAVOSI
Ascanio CELESTINI
Cristina COMENCINI
Roberto COTRONEO
Diego CUGIA, Giancarlo DE CARALDO
Graziano DIANA Edoardo ERBA
Iaia FIASTRI, Emanuela GIORDANO
Laura IPPOLITI, Simona IZZO
Ottavio IEMMA
Curzio MALTESE
Zap MANGUSTA, Franco MONTINI
Italo MOSCATI, Angelo PASQUINI
Francesco PICCOLO
Andrea PURGATORI
Lidia RAVERA, Faliero ROSATI
Gualtiero ROSELLA
Andrea SALERNO
Pino SALERNO
Maurizio SCAPARRO
Alessandro SERMONETA
Ricky TOGNAZZI
Laura TOSCANO, Enrico VAIME